

I labirinti della coscienza: la confessione di Raskolnikov

(dalla parte V, cap. IV)

«E com'è stato in realtà?» disse, come dopo profonda riflessione «è stato proprio così! Ecco: volevo diventare un Napoleone, è per questo che ho ucciso... Su, puoi capire adesso?».

«No, no» sussurrò ingenuamente e timidamente Sonja «ma... parla, parla! Io capirò, *dentro di me* capirò tutto!» lo supplicò.

Egli tacque e rifletté a lungo.

«Capirai? Bene, vedremo. Si tratta di questo: una volta mi ero proposto un quesito: se, per esempio, al mio posto si fosse trovato Napoleone e non avesse avuto, per cominciare la sua carriera, né Tolone, né l'Egitto, né il passaggio del Monte Bianco, ma, invece di tutte queste belle e monumentali imprese, gli si fosse trovata dinanzi nient'altro che una spregevole vecchierella, vedova di un impiegato del registro, che per giunta si dovesse uccidere per rubarle i denari nel baule (per far carriera, capisci?), ebbene, si sarebbe egli deciso a farlo, non avendo altra via di uscita? Non si sarebbe inalberato al pensiero di un'azione così poco monumentale e... e delittuosa? Ebbene, io ti dico che con un simile «quesito», mi torturai per lunghissimo tempo, tanto che mi prese una gran vergogna quando alla fine intuii (d'un tratto) che non soltanto egli non si sarebbe inalberato, ma non gli sarebbe neppure venuta in mente l'idea che la cosa non fosse monumentale... e anzi non avrebbe capito affatto che motivo ci fosse lì di inalberarsi. E purché non avesse avuto altra strada, e poi l'avrebbe soffocata senza lasciarle dire né ahi né bai, e senza pensarci più che tanto! Ebbene anch'io... sono uscito dalle mie meditazioni... e l'ho soffocata... seguendo l'autorevole esempio... Ed è stato così punto per punto! Ti viene da ridere? Ma qui, la cosa più buffa è che forse è stato proprio così...».

Sonja non aveva nessuna voglia di ridere.

«Parlatemi piuttosto chiaramente... senza esempi» ella pregò ancora più timida e con voce appena udibile.

Egli si voltò verso di lei, la guardò con tristezza e la prese per le mani.

«Hai di nuovo ragione tu, Sonja. Tutte queste sono scempiaggini, è quasi una vuota cicalata! Vedi: tu sai pure che mia madre non possiede quasi nulla. Mia sorella ha ricevuto per caso un'educazione ed è condannata ad andare di qua e di là come istitutrice. Tutte le loro speranze non erano riposte che in me. Io ho studiato, ma non potevo mantenermi all'università e sono stato costretto a lasciarla per un certo tempo. Ma anche se si fosse andati avanti a quel modo,

tra una decina, una quindicina d'anni (sempre che le cose si fossero messe bene), avrei potuto sperare di diventare insegnante o impiegato, con mille rubli di stipendio...». Pareva che dicesse cose imparate a memoria. «E intanto mia madre si sarebbe rinsecchita dai crucci e dagli affanni, senza che tuttavia mi riuscisse di darle la tranquillità, e mia sorella... be', a mia sorella sarebbe potuto capitare anche di peggio!... E che gusto, per la vita intera, passare dinanzi a tutto e rinunciare a tutto, dimenticarsi della madre e sopportare umilmente, per esempio, la vergogna di una sorella! E perché? Forse soltanto per metter su, dopo averle sotterrate, una nuova famiglia, moglie e figli, e lasciar poi anche loro senza un soldo e senza un boccon di pane? Ebbene... ebbene, ecco io decisi che, dopo essermi impadronito dei denari della vecchia, li avrei impiegati, nei primi anni, per mantenermi all'università, senza tormentare mia madre, e per i primi passi da fare dopo l'università; e avrei fatto tutto questo con larghezza, radicalmente, in modo da prepararmi tutta una nuova carriera e mettermi su di una strada nuova, indipendente... Ebbene, ebbene, ecco tutto... Già, si capisce, quanto a uccidere la vecchia, in questo ho fatto male... e adesso basta!».

Come spossato si trascinò sino alla fine del racconto e chinò il capo.

«Oh, non è quello, non è quello...» esclamò Sonja angosciata «e forse che si può così... no, non è così, non è così».

«Lo vedi anche tu che non è così... Eppure ti ho fatto un racconto sincero; è la verità!».

«Ma che verità è mai questa! O Signore!».

«Io non ho ucciso che un pidocchio, Sonja, inutile, schifoso, nocivo».

«Ma è una creatura umana quel pidocchio!».

«Ma sì, lo so anch'io che non è un pidocchio» egli rispose guardandola stranamente. «Però io dico degli spropositi, Sonja» aggiunse «è già un pezzo che ne dico... Tutto questo è un'altra cosa; tu dici giusto. Qui ci sono altre cause, ben diverse!... Era già tanto che non parlavo con nessuno, Sonja. Adesso ho un gran mal di capo».

I suoi occhi ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava quasi a delirare; un sorriso inquieto errava sulle sue labbra. Attraverso l'eccitazione del suo spirito faceva capolino una tremenda spossatezza. Sonja capì quanto egli si straziasse. Anche a lei cominciava a girar la testa. Egli parlava in un modo così strano: le pareva di capire qualcosa, ma... «ma come mai! Come mai! O Signore». Ed ella si torceva le mani disperata.

«No, Sonja, non è quello» egli rispose, sollevando d'un tratto il capo, come se un improvviso nuovo giro di pensieri lo avesse colpito e di nuovo eccitato «non è quello! Ma piuttosto...

supponi (sì! così infatti è meglio!) supponi che io sia egoista, invidioso, malvagio, abietto, vendicativo, e... magari anche incline alla pazzia. (Tutto questo insieme! Della pazzia si parlava già prima, me n'ero accorto!) Dunque ti ho detto poc'anzi che non potevo mantenermi all'università. Ma sai tu che forse lo potevo anche? Mia madre mi avrebbe mandato di che pagare quel che occorreva, e quanto alle scarpe, ai vestiti e al pane, avrei provveduto col mio lavoro, di sicuro! Lezioni se ne presentavano; mi si offriva mezzo rublo per ciascuna. Lavora pure Razumichin! Ma io m'incattivii e non volli. Per l'appunto *mi incattivii* (ecco una bella parola!). Allora, come un ragno, mi ficcai nel mio cantuccio. Tu sei stata nel mio canile, hai veduto... E sai, Sonja, che i soffitti bassi e le camere strette opprimono l'anima e l'intelligenza? Oh, quanto odiavo quel canile! E tuttavia non ne volevo uscire. Apposta non lo volevo! Per interi giorni non ne uscivo e non volevo lavorare, e non volevo neppur mangiare, stavo sempre disteso. Se Nastàsja me ne portava, mangiavo; se non me ne portava, la giornata passava così; apposta, per rabbia, non ne chiedevo! Di notte non avevo lume, stavo coricato al buio, non volevo lavorare per comprarmi delle candele! Bisognava studiare e io avevo venduto tutti i libri; e sulla mia tavola, sugli appunti e sui quaderni, c'è anche adesso un dito di polvere. Preferivo stare sdraiato e pensare. E pensavo sempre. E facevo sempre certi sogni, una quantità di sogni strani, non è il caso di dir quali! Solo che allora comincio anche a sembrarmi che... No, non è così! Di nuovo non racconto bene! Vedi, allora mi domandavo sempre: perché son così stupido da non voler essere più intelligente degli altri, se quelli sono sciocchi, e se io so con certezza che lo sono? Poi ho capito, Sonja, che, a voler attendere che tutti fossero diventati intelligenti, sarebbe stato troppo lungo... Poi ho capito ancora che questo non sarebbe stato mai, che gli uomini non cambieranno e che nessuno li può trasformare, e che non val la pena di sprecar fatica! Sì, è così! È la loro legge... Una legge, Sonja! È così!... E ora io so, Sonja, che chi è vigoroso e forte di mente e di spirito, quello è il loro dominatore! Chi molto oserà, avrà ragione di loro. Chi è capace di disprezzare più cose, quello è il legislatore, e chi più di tutti è capace di osare, quello ha più ragione di tutti! Così è andato finora e così sarà sempre! Soltanto un cieco non lo vedrebbe!».

Raskolnikov, dicendo questo, benché guardasse Sonja, non si preoccupava più s'ella capisse o no. Una febbre l'aveva preso. Egli era in preda a una specie di cupo entusiasmo. (Era veramente troppo tempo che non parlava con nessuno!) Sonja capì che quel tetro catechismo era diventato la sua fede e la sua legge.

«Io indovinei allora, Sonja» egli seguì con fervore «che la potenza si dà solo a chi osa chinarsi a prenderla. Qui non ci vuole che una cosa, una sola: basta osare! Mi venne allora, per la prima volta in vita mia, un pensiero che nessuno mai aveva avuto prima di me! Nessuno! D'un tratto mi si presentò chiaro come il sole questo pensiero: come mai neppure uno finora aveva osato né osava, passando dinanzi a tutta questa assurdità, prendere il tutto puramente e semplicemente per la coda e scaraventarlo al diavolo! Io... io ho voluto *osare*, e ho ucciso... ho voluto soltanto osare, Sonja, ecco l'unica causa!».

«Oh, tacete, tacete!» gridò Sonja, giungendo le mani. «Vi siete allontanato da Dio, e Dio vi ha colpito, vi ha abbandonato al demonio!...».

«A proposito, Sonja, quando io stavo coricato al buio e mi venivano tutti quei pensieri, era il demonio che mi tentava? Eh?».

«Tacete! Non ridete, bestemmiatore, nulla, nulla voi comprendete. O Signore! Nulla, nulla egli comprenderà!».

«Taci, Sonja, io non rido affatto; lo so anch'io che era il demonio a trascinarci. Taci, Sonja, taci» ripeté con cupa insistenza «Io so tutto. Tutto questo me lo sono già ruminato e ripetuto da me, quando stavo disteso nell'oscurità... Tutto questo l'ho vagliato con me stesso, sino all'ultima minuzia, e so tutto, tutto! E tutte queste ciance mi avevano allora tanto, tanto annoiato! Volevo dimenticar tutto e cominciare daccapo, Sonja, e smetterla di cianciare. E tu pensi forse che io ci sia andato come uno scemo, a rotta di collo? Ci sono andato da persona di senno, ed è stato questo a perdermi. E tu pensi forse che io non sapessi, per esempio, almeno questo, che, avendo cominciato a interrogarmi e a domandarmi: ho io il diritto di possedere la potenza? ciò voleva dire che io non avevo il diritto di possederla? Oppure che, se mi ponevo il quesito: è un pidocchio quella persona? ciò voleva dire che quella persona non era già un pidocchio *per me*, ma era un pidocchio per quello a cui questo pensiero non fosse nemmeno venuto in mente e che fosse andato difilato, senza domandarsi nulla... Se per tanti giorni mi son tormentato a pensare se Napoleone ci sarebbe andato o no, è che sentivo già chiaramente di non essere un Napoleone... Tutta, tutta la tortura di quelle lunghe ciance io sopportai, Sonja, e mi venne il desiderio di sbarazzarmene di colpo: io volli, Sonja, uccidere senza tante casistiche, uccidere per me, per me solo! Non volevo mentire a quel riguardo neppure a me stesso! Non per aiutare mia madre ho ucciso, sciocchezze! Non ho ucciso per farmi, acquistata ricchezza e potenza, il benefattore dell'umanità. Sciocchezze! Ho ucciso semplicemente; per me stesso ho ucciso, per me solo, e che poi avrei beneficato qualcuno, o per la vita intera, come un ragno,

avrei acchiappato tutti quanti nella mia ragnatela e a tutti avrei succhiato il sangue, questo a me, in quel momento, doveva essere indifferente!... E non il denaro, soprattutto, mi occorreva, Sonja, quando ho ucciso; non tanto il denaro quanto un'altra cosa... Tutto questo ora lo so... Comprendimi: forse, pur andando per quella medesima strada, non avrei mai più commesso un assassinio. Altro avevo bisogno di sapere, altro mi spingeva: avevo allora bisogno di sapere, e di sapere al più presto, se io fossi un pidocchio, come tutti, o un uomo. Avrei potuto passar oltre o non avrei potuto? Avrei osato chinarmi e prendere, o no? Ero una creatura tremante o avevo il *diritto*...».

«Di uccidere? Se avete il diritto di uccidere?» e Sonja giunse le mani.

«E-eh, Sonja!» egli gridò irritato, e voleva già replicare, ma tacque sprezzantemente. «Non interrompermi, Sonja! Volevo soltanto dimostrarti una cosa: che allora fu il diavolo a trascinarci, ma poi mi spiegò che io non avevo il diritto di andar là, perché anch'io ero un pidocchio così come tutti! Si fece beffe di me, ed ecco che ora son venuto qui! Accogli il tuo ospite! Se non fossi un pidocchio, sarei venuto da te? Ascolta: quando andai dalla vecchia, vi andai soltanto per *provare*... Sappilo dunque!».

«E avete ucciso! Avete ucciso!».

«Ma come ho ucciso? Forse è così che si uccide? Forse è così che si va ad uccidere, come ci sono andato io?... Ti racconterò un giorno o l'altro come ci sono andato... Ho forse ucciso la vecchia? Me stesso ho ucciso, e non la vecchia! Mi sono bravamente accoppiato da me, per sempre!... E quella vecchietta l' ha uccisa il diavolo, e non io... Basta, basta, Sonja, basta! Lasciami» esclamò a un tratto, in una spasmodica angoscia «lasciami!».

F. DOSTOEVSKIJ, *Delitto e castigo*, Torino, Einaudi, 1964 (il titolo e le pagine sono stati ripresi dal nostro libro di testo: G. BALDI et al., *La letteratura*, Torino, Paravia, 2007, vol. 5, pp. 109-112).